

SphinX & Gorgò
presenta...

Berlicche

I facitori del tempo

I

“Secondo te, Archimede, cosa se ne fa la Befana della scopa dopo il 6 gennaio?”

“Forse ci tiene su la canadese, visto che ora è tempo di vacanze per lei”, egli rispose sorridendo.

“No, no, sii serio Michele, ti prego”.

Quando Nanà lo chiamava con il suo vero nome era segno che, per un verso o per l'altro, aveva urgente bisogno di lui.

“Ti frulla qualcosa in testa, Nanà?”

“Mi leggi nel pensiero, Archimede. Ieri mattina, dopo aver preso la calza appesa al caminetto, sono rimasta a lungo a letto sotto il tepore del mio piumone, mentre il mio cane se ne stava accucciato sul tappeto vicino a me. Sentivo Martina sfaccendare nelle stanze. La conosci, no? Si alza all'alba per tirare a lucido la casa, è un'ottima cuoca e mi riempie di

coccole. Tutto è perfetto. Eppure la continua assenza della mia mamma mi dà l'idea di un grande disordine. Non la vedo da due mesi, ormai. Rannicchiata a letto, mangiavo con Raico i cioccolatini trovati nella calza e mi perdevo in desideri e speranze. Mi piace sognare ancor più di quando ero piccola tanto che mi capita spesso di confondere sogno e realtà. E così mi ripetevo: ah, se potessi avere la scopa della Befana! In volo radente sopra la città potrei frugarne ogni angolo e sono sicura che, infine, vedrei la mamma mentre accompagna i soliti americani ad una sfilata. Allora da lassù le griderei di modo che tutti possano sentire: mamma, ascoltami! non lasciarmi sempre sola... sarebbe bello volare sopra i tetti della città, non trovi Archimede?”

“Bello, sì, ma non per cercare tua madre. Nessuno è capace di trovarla. Un giorno qua, un altro là, rientra in casa giusto il tempo per rifare la valigia, ed assicurarsi che tutto fili nel migliore dei modi... sempre di corsa... Chissà dove corre, poi”. Archimede era un vicino di casa ed il più caro

amico di Nanà. Forse il solo: lei si annoiava molto con i ragazzi della sua età.

A dire il vero si chiamava, come già detto, Michele e poiché a Nanà sembrava il più grande inventore del mondo, l'aveva ribattezzato così.

Dipingeva per lo più, ma sapeva anche modellare grandi sculture in legno e, quasi per passatempo, costruiva giocattoli meccanici che poi inviava a certi negozi del Covent Garden di Londra.

Se ne stava quasi sempre solo nella sua casa dove si ammucchiavano tavoli e tele, legno, pennelli e cuscini, placche di metallo, attrezzi multicolori. Impregnava il tutto un acre odore di trementina che, a detta di Nanà, dava lo “stuzzichino”.

La casa era ad un solo piano; nel vasto salone si inseguivano, senza porte, vari angoli creati e per il lavoro e per il riposo. Grandi vetrate si aprivano nel giardino dando all'ambiente un aspetto fresco e luminoso. In fondo al salone c'era un soppalco: era la camera di Archimede.

Nanà si tuffava spesso nel letto di lui per vedere con occhi giusti, ella diceva, il cielo. La stanza aveva per tetto una lastra di cristallo, perché Archimede sosteneva che le stelle sopra la sua testa lo accompagnavano dolcemente nel sonno.

La prima volta che Nanà era rimasta da Archimede per trovare il sonno guardando la volta celeste, fu una notte più nera dell'inchiostro, sì che di stelle non ne videro neanche mezza. La delusione fu grande.

Archimede aveva un bel ripeterle che le stelle, come le lucciole, stanno scomparendo dai nostri cieli e che bisogna attenderle con pazienza. Nanà fremeva, studiava il cielo, leggeva le previsioni del tempo e consultava libri. Finalmente arrivò una soave sera e, come spuntò la prima stella, cuscino sotto il braccio e Raico al fianco, ella bussò alla porta di Archimede.

Era felice in sua compagnia. E, quando gli ospiti della mamma le chiedevano cosa le piacesse, Nanà rispondeva pronta: Archimede, i libri, i cavalli e volare; lasciando, però,

sempre un pizzico di mistero su “quell’Archimede” ed irridendo in cuor suo quella gente di sì poca fantasia capace solo di collegare quel nome al gioco del “piccolo scienziato”. Nanà sapeva che di lì a poco gli ospiti, puntuali come la morte, avrebbero iniziato a parlare di materie scolastiche con gli stessi discorsi di sempre ed allora stava sul chi va là, come una sentinella, pronta a defilarsi nel momento in cui la conversazione avrebbe preso quell’andante.

La casa di Nanà e quella di Archimede erano situate in collina, immerse nel verde e nel silenzio. Da quel punto di osservazione, la città giù in basso sembrava starsene accoccolata, come calata bell’e fatta dal cielo, circondata da boschi e prati disseminati di ville color ocra. Bella, proprio bella.

Ed invece, quando vi si recava per far compere con la mamma, Nanà aveva sempre voglia di scappare: era “troppa” come usava dire e, come l’indigestione, le faceva venire il mal di pancia.

ma non lo fece. Non voleva sembrare a nessuno, neppure ad Archimede, un randagio in cerca di affetto; di solito prendeva con molta disinvoltura la sua condizione di bambina sola, affidata alle cure di una vicemadre. Ma talvolta, quando nessuno poteva vederla, nemmeno Raico, si nascondeva il viso tra le mani e piangeva.

Nei momenti in cui Nanà vedeva Archimede rapito nel suo lavoro, lo studiava per scoprire se c'erano fra loro somiglianze. Avevano stessi occhi verdi e stesso taglio di bocca, ma l'uomo era bruno di carnato e di capelli, alto e robusto, mentre lei aveva la pelle trasparente, una gran massa di capelli ricci e rossi, proprio simile in tutto a sua madre e piccola di statura come lei.

A Nanà piaceva pensare che Archimede fosse suo padre in incognito e che, per un qualche misterioso caso della vita, non potesse rivelarsi a lei come tale; del resto, non avendo un padre, poteva abbandonarsi ad immaginare quello che avrebbe scelto caso mai le avessero dato questa opportunità.

Preferiva stare con Archimede che le insegnava vecchie canzoni e le narrava miti di antichi popoli; talvolta andavano insieme a teatro, oppure a visitare un museo e da un po' di tempo, avevano preso a raccontarsi ciò che sognavano di notte, perché dai sogni, come da una finestra si può vedere un pezzetto di realtà.

A casa sua, invece. Nanà si perdeva nella lettura e nei libri come dentro una casba labirintica e misteriosa. E quando riemergeva da quel mondo tutto suo, quasi segreto, si sentiva molto sola.

Se era giù di corda, Nanà si stendeva sul letto di Archimede a guardare il cielo. Lui capiva al volo e continuava il suo lavoro in silenzio, la pipa incollata in un angolo della bocca.

“Ma quando metterà la testa a posto?”, sbottò quel giorno Archimede come parlando tra sé, “Eh sì che non è più una ragazza”.

Nanà sospirò. Aveva una gran voglia di abbracciarlo,

Ella aveva già scelto.

“Hai mai visto un bosco di notte, Archimede?”, chiese d’improvviso Nanà. E senza aspettare risposta continuò: “Io sì. L’ho visto la scorsa estate, quando eravamo in villeggiatura nella casa di Pratolino. Ma forse l’ho solo sognato. Era una calda sera ed io me ne stavo sdraiata sull’amaca sotto la loggia. Di tanto in tanto, i fari di una macchina, in lontananza, rompevano il buio. Decisi di fare due passi e mi incamminai per il viottolo che porta al fiume. Tutto intorno una luce color cenere si posava sui rovi e sugli alberi. Non un alito di vento. D’improvviso risuonò una musica. Mi fermai stupita, poi ripresi a camminare mentre la musica si faceva sempre più vicina.

Ero arrivata alla radura dove l’intrico di pini e cipressi, ginestre e ginepri, rose di macchia, corbezzoli e quercioli mi aveva sempre dato l’idea di un amoroso abbraccio. Vidi gli alberi che si dondolavano, si abbassavano fino a toccare le chiome dei pini che sembravano larghe gonne gonfiate dal

vento; gli alberelli di ginepro oscillavano tra le ginestre mentre le more verdi, le bacche e le foglie intrecciavano arabeschi; poi, una ad una, si staccavano volando via nel cielo. E proprio dall’abbraccio tra gli alberi nasceva la musica che divenne un crescendo finché, alle prime luci dell’alba, seguì un pianissimo dolce, sempre più flebile... poi cessò del tutto, e subito gli alberi finirono di dondolarsi ritornando dritti, immobili, chiusi nel loro silenzio. In terra neppure un segno di quella danza. Cosa darei per poter rivederla ancora una volta!”

“Basta solo aspettare”, disse Archimede, “le ore tiepide e serene, le ore dei poeti”.

“Ed è in quelle ore che si vola sopra i tetti della città, vero? Se non si può con la scopa della Befana, si potrà ben farlo con una mongolfiera, o qualcosa di simile, no?”

Nel volto di Nanà c’era un’aria maliziosa che Archimede aveva visto poche volte.

“Va’ là che avresti paura!”

“Ti sbagli”, replicò Nanà punta nell’orgoglio.”Cosa c’è di più bello del volo? Tanto in alto da vedere tutto, ma non troppo in alto che poi si finisce per non vedere più niente. Quando vado in aereo con la mamma scorgo solo tanta panna montata. Candida e soffice, ma proprio tutta uguale. Le nuvole sopra al tuo letto, invece, sono una diversa dall’ altra: una ha un ghiribizzo qua, un’altra uno sbuffo là, una si porta a spasso un nasone, una è più bianca, una è più gonfia... mi piacerebbe tanto volare Archimede!

E’ come vedere con due occhi in più. E non avrei paura, ti assicuro. E poi, te l’ho già detto, farei sapere a tutta la città che la mia mamma mi manca tanto”. Disse le ultime parole sottovoce, sperando che Archimede non le udisse. Rimase un po’ quieta; poi si alzò e lo abbracciò di scatto.

“Sono sicura che tu sapresti costruire una mongolfiera, vero Archimede?” E così dicendo, scappò via con Raico alle calcagna. ...

segue...